Non se ne può più bisogna cambiare

I grandi problemi che condizionano la vita delle famiglie romane sono giunti ad un punto di rottura. Traffico, scuola, casa, servizi, condizioni igieniche sanitarie, inquinamenti, organizzazione della città: sono tutti nodi in cui si vede il drammatico approdo di una politica nazionale che ha accresciuto gli squilibri del Paese e di una politica comunale condotta all'insegna della speculazione e dell'incompetenza.

Chi ha pagato e chi paga non sono soltanto coloro che vivono nella periferia romana, anche se qui il disagio è estremo, ma la popolazione nel suo complesso, compresi i quartieri e i rioni del centro. E pagano le popolazioni della provincia e del Lazio. Mentre Roma cresce con il ritmo che conosciamo — 700.000 cittadini in dieci anni — nella provincia 52 Comuni su 116 si spopolano, la degradazione di intiere zone di montagna e di collina si accentua, mentre, Roma e le zone circostanti del Castelli, del litorale, della Tiburtina si congestionano sempre più.

L'occupazione per opere pubbliche nei piccoli Comuni è scesa da 32.718 giornate operaie del 1964 a 5.530 del 1969.

Il fitto porta via un terzo almeno del salario, ma spesso anche la metà: 15 giorni di lavoro; si può sopportare questo?

Ogni anno, a settembre, si apre la «vertenza» al livello della intera città e di decine di comuni: conquistare un posto a scuola per i propri figli. Cosa costa ad ogni famiglia risolvere praticamente questo problema?

La velocità dei mezzi pubblici e privati, raggiunge i 3-5 chilometri orari in alcune ore di punta, in vaste zone della città, ogni volta che piove: si sta fermi sugli autobus, si sta fermi nelle macchine. Ci vogliono ore per raggiungere Roma dalla provincia.

Buona parte della città è senza la rete fognante, senza una adeguata rete idrica, senza impianti di depurazione, senza verde ed attrezzature sportive. In gran parte della provincia si soffre la sete. Si spiegano, così, gli indici di epatite virale, di malformazione nei bambini. E si spiega l'inquinamento del litorale.

Poiché una città irta di contraddizioni e simbolo della contraddizione più generale nello sviluppo del Paese, non può crescere solo gonfiando il settore terziario (pubblica amministrazione, servizi, commercio), il risultato è che nella Regione vi è un basso indice di occupazione.

Settantamila disoccupati iscritti; molti di più nei fatti.

E' questo il risultato grave della politica condotta in questi anni dalla democrazia cristiana e che il centro sinistra non ha saputo cambiare.

Ancora anni fa il costo di questa politica si rovesciava soprattutto sui più diseredati; oggi sempre più essa pesa su tutti. Insieme con gli strati operai e popolari, con le masse femminili, pagano anche gli impiegati, gli artigiani, i professionisti, i piccoli operatori economici. Pagano in salute, in nevrosi, in carovita, in isolamento.

Questo stato di cose non è la conseguenza fatale di un urbanesimo ineliminabile. E' lo sbocco nella linea che è stata seguita a Roma e nel nostro Paese. Non è vero che è andata così perché non esistevano e non si potevano trovare i mezzi per fare diversamente. Facciamo bene i conti. Guardiamo alle risorse enormi che sono state risucchiate dalla rendita fondiaria, cioè prevalentemente dai grandi gruppi della speculazione immobiliare e finanziaria: mille miliardi in 10 anni, cento miliardi all'anno alla rendita fondiaria. Calcoliamo le somme impegnate nell'espansione caotica del mezzo di trasporto privato (oggi a Roma sono immatricolate un milione di auto) perché non si è dato forza ed efficienza al trasporto pubblico. Mettiamo nel conto i miliardi regalati, attraverso il sistema degli incentivi, ad industriali che al primo spirare di un vento difficile hanno tirato i remi in barca e hanno fatto ricorso al metodo delle «ristrutturazioni» e dei licenziamenti (vedi la situazione drammatica delle maestranze di tante fabbriche e cantieri romani). E guardiamo che cosa ha significato per le finanze del Comune questa folle politica che regalava miliardi e favori ai ras della speculazione edilizia, alle grandi società finanziarie: 1.600 miliardi di debiti; 400 miliardi di interessi sui mutui. E' un circolo vizioso. Il Comune si indebita perché non sa reperire le risorse colpendo i ricchi e gli speculatori. Da questa impotenza e indebitamento derivano ogni anno, e possiamo dire ogni ora, ogni minuto, nuovi debiti.

Anche il «gigantismo» di Roma — da 1.400.000 a 2.800.000 abitanti in 27 anni — non è un frutto obbligato della «civiltà moderna». Esso ha una causa: l'esodo tragico di centinaia di migliaia di uomini, di donne, di giovani cacciati dalle campagne del Lazio, dai paesi del Mezzogiorno, e sospinti a Roma alla ricerca disperata di una occupazione. Ma questo esodo è l'approdo di una scelta sociale e politica: è la conseguenza del posto dominante dato ai grandi monopoli industriali ed agrari sotto il regime democristiano. E' il prezzo pagato per non avere dato la terra ai contadini che la lavorano e per non averli aiutati ad associarsi ed a trasformare le campagne; è il frutto dello strapotere acquisito dal grande padronato mediante l'intensificazione dello sfruttamento in fabbrica, attraverso il depredamento del lavoro femminile e minorile, è il riflesso della impotenza di un potere pubblico che non è stato trasformato facendo crescere la democrazia.

Roma ha assorbito una parte di questo vero e proprio popolo che migrava dalle regioni più povere, espandendo in modo abnorme i settori terziari, la rete commerciale, gli apparati della pubblica amministrazione, con implicazioni che oggi veniamo scontando. Ma non disponendo di un apparato industriale solido, avendo visto distorta verso impieghi speculativi e parassitari tanta parte delle sue risorse — non ha visto trasformare questo capitale umano in occupazione stabile, in lavoro qualificato. Ha «rincorso» questi fenomeni, senza riuscire a dominarli. Ha visto crescere ogni giorno il dramma della carenza dei servizi. E d'altra parte questa fame di lavoro, di case, di scuole e di acqua, di posti letto negli ospedali è stata la base su cui si è poggiato il più cinico e sfrenato clientelismo, che non è stato solo dei caporioni della vecchia e nuova destra — fascisti, liberali, socialdemocratici —, ma che ha visto come primi protagonisti i dirigenti democristiani. Roma ha pagato duramente anche sul terreno della libertà, della democrazia, dell'onestà dell'amministrazione. Mai è avvenuto come oggi a Roma che tanti amministratori avessero a che fare con la giustizia.

Nuovi indirizzi per difendere la salute mentale

Una svolta nell'assistenza psichiatrica non è differibile, sia per l'arretratezza e le le gravi carenze che attualmente caratterizzano tale assistenza, sia perché, in base alle più moderne teorie, l'assistenza psichiatrica e la tutela globale della salute mentale debbono essere considerate invece nel contesto della riforma sanitaria, della programmazione regionale sanitaria e realizzate nelle Unità Sanitarie Locali.

Tali nuovi indirizzi impongono perciò di non attardarsi, come ha invece fatto l'amministrazione di Palazzo Valentini, su criteri ispirati a leggi arcaiche, su regolamenti di tipo carcerario e sul persistente orientamento di considerare l'individuo affetto da disturbi mentali come socialmente pericoloso e quindi da internare e segregare nei manicomi.

L'unica forma di «assistenza» erogata dalla giunta DC-PSDI-PRI è stata quella infatti della segregazione nei manicomi o nei cronicari, che in pratica hanno una pura funzione di custodia e dove ben poco viene fatto per la cura ed il recupero degli ammalati, nei quali sono stati così internati, spesso a vita, non solo gli adulti, ma persino i bambini, gli adolescenti minorati o gli anziani affetti da disturbi dovuti alla vecchiaia e che potrebbero e dovrebbero essere assistiti e curati a domicilio o in istituzioni non manicomiali.

Ovviamente, incrementando la pratica degli «internamenti» i manicomi direttamente gestiti dalla Provincia risultano insufficienti, cosicché oltre la metà degli ammalati viene «appaltata» in manicomi di proprietà privata, sovvenzionati dalla Provincia, dai quali si ricavano notevoli utili dallo sfruttamento di uno stato di malattia.

In mancanza di adeguate cure e assistenza da parte di centri sanitari pubblici e data la pessima fama dei manicomi (più che meritata) chiunque abbia un minimo di possibilità economiche si rivolge alle cliniche private, che prosperano e si moltiplicano indisturbate.

I comunisti ritengono che la tutela della salute mentale vada ricondotta nell'ambito della sanità in generale e quindi delle costituende Unità Sanitarie Locali e debba realizzarsi, in primo luogo, mediante una azione di prevenzione.

Per «prevenzione» deve tuttavia intendersi non soltanto diagnosi precoce e tempestiva, ma soprattutto l'intervento a livello delle strutture ambientali e delle condizioni di lavoro (ritmi, nocività, ecc.) per riconoscere e rimuovere le situazioni e le *cause sociali* dei disturbi mentali.

Anche la terapia della stragrande maggioranza dei casi dovrà essere fondata:

— sulla assistenza ambulatoriale e domiciliare, erogata dai centri di igiene mentale collegati con le Unità sanitarie locali, con equipes di medici specializzati con l'ausilio di strutture «flessibili» e cioè adatte a più tipi di intervento (piccoli ospedali diurni o notturni, laboratori protetti, ecc.);

— sull'erogazione alle famiglie di un congruo contributo economico per dare loro la possibilità di fronteggiare le situazioni di disagio economico derivanti dalla malattia.

Un tale tipo di assistenza, decentrata e domiciliare, consentirebbe entro brevissimo arco di tempo di ridurre drasticamente i ricoveri in ospedale, che dovranno comunque avere per quanto possibile carattere temporaneo, essere svincolati dalle attuali disposizioni legislative (che vanno abrogate) ed effettuati in ospedali di zona anziché presso i manicomi.

Ovviamente dovrà essere immediatamente abrogato il regolamento interno dell'Ospedale di S. Maria della Pietà, regolamento fascista del 1936 di tipo carcerario, che la Giunta attuale ha mantenuto in vita.

L'Amministrazione Provinciale, oggi, spende oltre undici miliardi ogni anno per una assistenza indegna di un paese civile.

Per gli anziani, spesso relegati nei mendicicomi e condannati ai più bassi livelli di sopravvivenza, i comunisti, mentre continueranno a battersi in tutte le sedi per il miglioramento del trattamento pensionistico, propongono una politica assistenziale basata sull'assistenza domiciliare, la istituzione di piccole comunità, di case albergo, di centri ricreativi diurni.

La cura dell'infanzia

A maggior ragione un nuovo e moderno tipo di interventi, caratterizzati in senso soprattutto pedagogico, dovrebbe essere effettuato nei confronti dell'infanzia cosiddetta minorata.

Occorre orientarsi sulla prevenzione, superando il pregiudizio della «irreculperabilità», in base al quale vengono «preventivamente» discriminati ed esclusi bambini che potrebbero, mediante adeguati provvedimenti, essere mantenuti nella famiglia e nella collettività.

I comunisti perciò ritengono che debba essere attuato un urgente programma di interventi tendenti a:

— togliere immediatamente i bambini dal manicomio (aberrante realtà che la giunta DC-PSDI-PRI non è stata capace di modificare);

— garantire, attraverso i Centri di Igiene Mentale e l'Unità Sanitaria Locale, un tipo di assistenza ambulatoriale e domiciliare nonché sussidi economici alle famiglie, in modo da eliminare la pratica attuale che prevede, quale unica forma di assistenza, il ricovero in «Istituti» dove i ragazzi anziché progredire, regrediscono rapidamente;

— creare, per i bambini più gravi, opportune strutture comunitarie collegate con i centri di igiene mentale, indirizzate essenzialmente verso scopi pedagogici e di recupero (scuole speciali, centri ricreativi e occupazionali, ecc.) a permanenza diurna, che permettano un continuo interscambio con l'ambiente familiare e sociale;

— tutti gli altri bambini, con carenze meno gravi, dovrebbero essere inseriti nelle strutture scolastiche normali e non in classi differenziali.

Sciogliere l'ONMI, competenze agli enti locali

Il compito affidato dalla legge alla Provincia per l'assistenza agli illegittimi, agli orfani, ai bambini abbandonati non può essere affrontato in una visione angusta e settoriale, ma deve trovare invece adeguata soluzione nell'ambito di una unità di indirizzi, di interventi e di programmazione della assistenza che veda come protagonisti la Regione, i Comuni, le Province e le popolazioni interessate, con l'esclusione di qualsiasi Ente di carattere burocratico (ONMI, ENAOLI, etc.) e della congerie di Ministeri (Interno, Giustizia, Lavoro, etc.).

Elemento centrale dell'intervento pubblico dovrà essere il passaggio da una concezione puramente caritativa e rivolta ai cosiddetti bisognosi al riconoscimento del diritto a una rete pubblica di servizi sociali, da parte di tutti i cittadini.

In questa visione generale e di prospettiva i comunisti si propongono, nell'immediato, i seguenti obiettivi:

— sollecita emanazione, da parte del governo, di un provvedimento di scioglimento dell'ONMI e di trasferimento delle funzioni di detta opera agli Enti locali;

— sollecita emanazione, da parte del governo, di una legge-cornice che conferisca alle Regioni piena potestà legislativa e amministrativa in campo assistenziale;

— utilizzazione immediata dei due miliardi stanziati nel bilancio della Provincia, su proposta dei comunisti, per la costruzione di 40 asili-nido nella città e nei maggiori Comuni del territorio provinciale;

— utilizzazione, come servizi per l'infanzia aperti alla cittadinanza, delle attuali strutture chiuse di proprietà provinciale, nonchè delle palestre e dei complessi scolastici nei periodi estivi.

Nelle more della costituzione di una adeguata rete di servizi sociali, erogazione di contributi economici tali da consentire alle ragazze-madri di tenere con sè i propri figli, anzichè rinchiuderli negli Istituti (tra l'altro fonte di scandali e di profitti, come è dimostrato dall'inchiesta promossa dalla magistratura).

In via subordinata ed in caso di effettivo abbandono da parte del genitore, facilitare l'applicazione della legge sulle adozioni.

Per i pochi casi residui di ricovero presso gli Istituti, effettuazione di severi controlli imponendo agli istituti stessi di adottare e rispettare standards assistenziali e pedagogici predisposti dalla Provincia.

Salvare e valorizzare le risorse turistiche

L'uso capitalistico del territorio e delle risorse naturali, la speculazione edilizia e la conseguente devastazione urbanistica, gli inquinamenti minacciano le risorse turistiche della provincia di Roma e compromettono sempre più il diritto dei lavoratori allo sport, allo svago e al godimento dei beni e delle bellezze naturali.

Ciò è tanto più pesantemente avvertito nel momento in cui lo sviluppo mostruoso di Roma rende sempre più intollerabili le condizioni di vita e di lavoro di milioni di lavoratori e più acuto il bisogno di ritemprare le forze in un ambiente più salubre e umano, bisogno che va assolutamente soddisfatto. Il vuoto più completo nel settore dello sport e del turismo ha caratterizzato invece la azione dell'amministrazione di Palazzo Valentini, impigliata nella pratica dei piccoli e dispersivi interventi di tipo clientelare.

I comunisti sono dell'opinione che la Provincia debba, insieme alla Regione e al Comune, operare perché le località balneari, e turistiche in genere, siano restituite ai cittadini e ai lavoratori di Roma e provincia attraverso investimenti pubblici che garantiscano la conservazione delle spiagge e la creazione di strutture atte a combattere le cause dell'inquinamento delle acque marittime, fluviali, del suolo.

La Provincia deve impegnarsi perciò d'accordo coi Comuni, nel quadro della programmazione regionale e della lotta contro la speculazione edilizia, a costruire complessi sportivi mandamentali; a un'opera effettiva di restauro dei monumenti e di tutela e valorizzazione delle bellezze naturali; alla creazione di infrastrutture e di complessi ricettivi pubblici (alberghi, camping, ecc.) per favorire il turismo, nonché sviluppare le zone lacustri e quelle del turismo estivo e invernale.

Caccia: abolire le riserve e difendere la natura

L'inquinamento delle acque dei fiumi, dei laghi, del mare, l'uso incontrollato degli antiparassitari e dei disserbanti, l'avvelenamento di ampie zone di terra, hanno dato un colpo serio alla selvaggina acquatica ed alla fauna selvatica.

Il patrimonio faunistico nazionale ha subito una drastica riduzione; la selvaggina migratoria sosta sempre più brevemente per il continuo diboscamento.

Ma la crisi della caccia è anche negli strumenti legislativi vecchi e inadeguati e nei mezzi finanziari del tutto insufficienti. Il governo che incassa non meno di 20 miliardi l'anno, con la tassa sulla licenza di caccia, ne restituisce solo una piccola parte alla difesa dell'ambiente naturale ed alla protezione degli animali.

Il governo è anche responsabile di avere favorito il privilegio delle riserve private, contro le aspirazioni della grande massa dei cacciatori, che nella sola provincia di Roma sono circa 70.000.

La D.C., infine, alla guida del Comitato provinciale della caccia, ha deliberato la concessione di nuove riserve, rifiutando le richieste dei cacciatori e degli Enti locali.

E' necessaria, quindi, una svolta in questo campo, che coinvolge problemi di sviluppo urbanistico, agricolo, turistico, che devono essere coordinati organicamente, secondo una visione unitaria dello sviluppo economico, e volti al conseguimento del pubblico interesse.

I punti qualificanti per una nuova politica della caccia devono essere:

1) la liquidazione dell'attuale Testo unico sulla caccia e l'approvazione di una nuova legge quadro che consenta alla Regione di esercitare subito i suoi poteri che in materia di caccia sono assoluti.

2) lo sviluppo dell'ambiente naturale, la forestazione delle montagne, il rimboschimento dei colli, l'aumento delle zone verdi delle città, la difesa del paesaggio, che sono fattori basilari per un nuovo equilibrio biologico, per un nuovo rapporto della città colla montagna, per la vita e la moltiplicazione degli animali.

3) la protezione e la riproduzione della fauna, attuando un piano diffuso nel territorio di parchi regionali, di bandite, di zone di ripopolamento e coltura, di oasi di protezione e rifugio.

4) il controllo sull'inquinamento delle acque e sull'avvelenamento della terra, obbligando i titolari delle aziende industriali ed agrarie ad impiantare i sistemi di depurazione e di controllo sulla tossicità, punendo severamente i trasgressori.

In questo quadro di riordinamento organico ed unitario dell'ambiente e del territorio, inteso ad esaltare i valori della natura e a difendere — come prioritario — il bene pubblico della montagna, del bosco, delle acque, si creano anche le migliori condizioni per l'esercizio della caccia, ad esclusivi fini sportivi.

Due sono le richieste specifiche dei comunisti:

— abolizione, in tutto il territorio regionale, delle riserve, come istituto privato, perché alimenta il privilegio di pochi e favorisce lo sfruttamento e la speculazione col pagamento dell'ingresso e dei capi abbattuti;

— il diritto per tutti coloro che sono muniti di licenza, di cacciare, ad eguali condizioni, sul terreno libero, non vincolato cioè dai pubblici poteri alla riproduzione ed alla salvaguardia della fauna.

Eguali criteri di protezione, di ripopolamento della fauna ittica e di eguaglianza dei cittadini vanno seguiti per la pesca nei corsi d'acqua e nei laghi.